

DI FRONTE AI CLASSICI

Tre incontri a cura del
Centro Studi “La permanenza del Classico”

Immaginare gli altri

DACIA MARAINI dialoga con **PAOLO DI PAOLO**
e con **LE STUDENTESSE E GLI STUDENTI DELL'ALMA MATER**

letture da

Eschilo, Sofocle, Euripide, Virgilio
e da *I giorni di Antigone* di Dacia Maraini

interpretazione

GIACOMO ARMAROLI

MICAELA CASALBONI

esecuzione musicale

GIUSEPPE FAUSTO MODUGNO

regia

NICOLA BONAZZI

18 maggio 2023, ore 21

Aula Magna di Santa Lucia

PROLOGO

Da Virgilio, *Eneide*

Un terribile naufragio ha disperso la flotta di Enea e dei Troiani, che stavano facendo vela verso l'Italia, e li ha sbattuti sulle rive della Libia, abitate da popoli inospitali: qui, tuttavia, la regina Didone sta gettando le fondamenta di quella che diventerà la grande Cartagine. È proprio a Didone che l'anziano Ilioneo chiede protezione e ospitalità. La generosa risposta di Didone nasce da un gesto a cui l'ha richiamata l'anziano supplice: «guardaci da vicino, noi e la nostra storia». Solo chi avvicina lo sguardo riesce a riconoscere in chi gli sta di fronte la comune fragile condizione, che spesso è fatta di remote glorie e macerie recenti. Il Pascoli commentatore dell'Eneide la chiamava 'scuola del dolore'.

Quando furono entrati nel palazzo ed ebbero licenza di parlare,

fu il più anziano a cominciare, calmo:

«Regina, a cui Giove permise di stabilire una città nuova,

e di frenare popoli violenti con la giustizia,

noi, poveri Troiani, trasportati dal vento per i mari,

ci rivolgiamo a te: tieni lontano il fuoco maledetto dalle navi,

abbi pietà di un popolo che è giusto; guardaci da vicino, noi e la nostra storia.

No, noi non siamo qui per derubare, armati, le case della Libia,

per arraffare prede e poi portarle in riva;

non ha questa violenza, questa aggressività, il cuore dei vinti.

C'è un luogo al quale i Greci danno il nome di Esperia,

terra antica e forte in guerra e fertile nei campi;

i suoi abitanti la chiamano "Italia": là noi stavamo andando,

quando, all'improvviso, Orione si levò, stella di nuvole e tempeste,

con raffiche proterve di Scirocco ci fece andare dentro secche cieche,

e tra le onde – e il mare ci era sopra – e contro la barriera degli scogli

ci spinse e ci disperse; in pochi, a nuoto, raggiungemmo le vostre sponde.

Che razza di uomini è mai questa? Che barbara terra può permettere

questo comportamento? Ci negano il riparo di una spiaggia,

muovono guerra, ci vietano di stare sulla riva.

Se non temete gli uomini (o le armi degli uomini),

considerate che ci saranno dèi a ricordarsi il bene e il male.

Enea era il nostro re: nessuno mai fu più giusto di lui,

nessuno mai più bravo, nessuno mai più forte nella guerra.
Se il fato vuole che sia vivo, se lui ancora respira aria
di cielo, se ancora non risiede fra le ombre crudeli,
non temere, offri per prima la solidarietà, e non ripensarci.
Perché, se è dato rivedere i nostri e il nostro re, se è dato fare vela
verso l'Italia, noi ce ne andremo là, felici: all'Italia, al Lazio!»
Allora, brevemente, con espressione umile, Didone, parla:
«Liberatevi, Troiani, dalla paura, cacciate via la pena:
non fino a questo punto è chiuso il nostro cuore.
Se scegliete l'immensa Italia, le terre di Saturno,
andrete via sicuri, vi aiuterò e vi darò ogni mezzo.
Volete stabilirvi qui con me? In questo regno, con diritti uguali?
La città che sto innalzando è vostra: trascinate le navi su, alla riva;
Troiano o di Cartagine, non discriminerò.
Vorrei che lo scirocco avesse spinto qui anche il vostro re,
che Enea fosse presente! Manderò io alle coste uomini
di fiducia, a perlustrare ogni angolo di Libia,
se mai un naufrago vaghi, in mezzo ai boschi o fra i villaggi.
Coraggio, dunque, giovani, venite alla mia casa!
Tenne anche me la sorte in balia di tante sofferenze, come voi:
poi volle finalmente che io mi stabilissi in questa terra;
io so il dolore: mi insegna lui a soccorrere chi soffre».

(traduzione di B. Pieri)

ANTIGONE

Da Sofocle, *Antigone*

Tra i molti volti di Antigone – personaggio facile da fraintendere, troppo spesso ridotto a simbolo astratto – c'è senz'altro quello di eroina della pietas. Assai nota è la sua vicenda: dopo lo scontro fratricida tra Eteocle e Polinice, il re di Tebe, Creonte, decide di umiliare il cadavere di quest'ultimo negandogli il funerale e vietando a chiunque in città di seppellire il corpo; Antigone, consapevole delle conseguenze ma fermamente isolata da una volontà irriducibile, disobbedisce. Nei serrati dialoghi che nel corso del dramma sofocleo la vedono fronteggiare prima sua sorella Ismene, che vorrebbe dissuaderla, e poi lo stesso, Creonte, l'intransigenza di Antigone sfiora l'ossessione: impossibile lasciare senza una tomba il fratello, amato più che mai – anche se la trasgressione è una condanna a morte.

Non lo sai? Dei nostri due fratelli, a uno soltanto

Creonte ha dato un degno funerale. L'altro lo umilia, invece.

Eteocle – sento dire – l'ha trattato

come doveva per giustizia e legge:

l'ha sepolto, e fra i morti ora ha il suo onore.

Ma Polinice, il povero suo corpo,

non può avere una tomba, non si può

piangerlo, no, nessuno. Lo dobbiamo

lasciare lì, insepolto, illacrimato: dolce scorta di carne

per i corvi affamati che lo scrutano.

Questo impone Creonte: il nobile Creonte.

Lo impone a te, lo impone a me: anche a me.

Così si dice in giro. E a breve sarà qui, verrà a ripeterlo

chiaro a chi non lo sa. E non scherza, sembra:

se qualcuno farà quel che è vietato,

la condanna è la morte. Lapidazione pubblica.

Ma io quell'uomo,

io lo seppellirò. Lo farò, morirò: è per me un onore.

Riposerò con lui: con lui che amo; io, con lui che mi ama. Io: colpevole

d'un sacro crimine, io andrò, darò una tomba

al fratello che amo più che mai.

Non è Zeus che ha emanato questo editto

per me, né la Giustizia, ha mai fissato

per gli uomini leggi come queste,
né crederò tanto potenti i tuoi
proclami, Creonte, da permettere che un uomo
travalichi le norme degli dèi:
norme mai scritte, norme salde, norme
che non durano un giorno, ma ogni giorno
sono vive, e nessuno sa il momento
che le portò alla luce. Per paura di un uomo,
della sua volontà, non potrei mai trasgredirle:
temo la condanna degli dèi.
So di morire, certo: e allora?
Anche senza il tuo editto morirei;
così, che tocchi a me questo destino,
non mi dà alcun dolore. Ma se l'uomo che è nato da mia madre
io sopportassi di lasciarlo senza
tomba, adesso che è morto, questo sì
che sarebbe un dolore. Il resto no.
E se credi che questa sia pazzia,
forse la mia pazzia la devo a un pazzo.
E allora, cosa aspetti? Niente, dei tuoi discorsi,
condivido, Creonte, né voglio condividere.
E per quanto sta a te, niente puoi condividere dei miei.
Ma gloria più gloriosa io non la
so pensare: dare a mio fratello – a mio
fratello – la sua tomba. E tutti qui sarebbero d'accordo,
io ne sono sicura, se la paura non li ammutolisce.
Io non stringo patti d'odio, ma d'amore. Sono fatta così.

(traduzione di F. Condello)

Da D. Maraini, *I giorni di Antigone*

La pietà di Antigone davanti a quei corpi

In questi giorni di tragedia, in cui assistiamo impotenti e amareggiati all'orrore di tutti quei corpi che il mare via via restituisce sulle spiagge dei Paesi colpiti dal terremoto, dobbiamo chiederci fino a che punto sia lecito concedere allo sguardo del pubblico la nudità cruda della morte.

Corpi gonfi, nudi o seminudi, in posizioni che mai avrebbero preso nella vita. Aperti, arresi, sgangherati e privi di dignità. Certo, non è colpa di nessuno se sono stati conciati a quel modo, certo è la furia del mare che li ha resi grotteschi, come dei pupazzi gettati in un canto senza interesse dopo una recita ben fatta. Sono corpi spogliati dalla violenza dell'acqua, sfigurati dal fango, feriti dai mille oggetti che hanno incontrato nel loro sbalottamento fra acqua e terra [...].

Se Antigone fosse viva, sarebbe lì fra quei corpi a coprirli uno a uno, per poi seppellirli fraternamente. Ma la spregiudicatezza mediatica tende a spogliarci dello spirito caritatevole [...].

I morti non possono coprirsi, perciò dobbiamo farlo noi e sulle loro nudità non dovremmo soffermarci, anche se con sguardo inorridito. La pietà vuole che la palpebra cali pudica di fronte alle testimonianze dell'uomo ridotto a oggetto in balia di una natura scatenata. Quell'occhio che oggi pretende di guardare tutto, scrutare tutto, giudicare tutto, senza riguardo per la privatezza di un essere che è stato abitato dalla vita fino a pochi minuti, poche ore o pochi giorni prima. Un poco di pudore di fronte ai morti.

(“Il Corriere della Sera, 31 dicembre 2004)

CASSANDRA

Da Eschilo, *Agamennone*

In Eschilo la figura di Cassandra, velata e silenziosa, compare sulla scena insieme ad Agamennone. Rimane sullo sfondo durante l'intero dialogo tra il sovrano e Clitennestra, tace sinistramente anche quando direttamente interpellata; non appena è sola, si abbandona a un delirio profetico, fatto di visioni orrende e di allusioni sempre più inquietanti a ciò che sta per accadere tra le mura del palazzo. Nella parte finale del suo scambio col Coro, Cassandra rivela, con parole finalmente chiare, il suo passato, l'innamoramento di Apollo e l'origine delle sue facoltà mantiche, l'imminente uccisione sua e di Agamennone. Trova spazio, in questi versi, la versione della storia destinata a fare maggior presa sull'immaginario comune: colpevole di aver illuso Apollo con la promessa, mai mantenuta, di concedersi a lui, Cassandra è condannata a vedere chiaramente il futuro senza mai essere creduta da chi la circonda.

Fu Apollo, sì, Apollo profeta (un tempo provavo vergogna, nel dirlo...): mi volle senza scampo, spargeva potente, su di me, il suo fascino. Io avevo promesso, ma lo ingannai – e già predicevo ogni cosa ai Troiani, ogni male... Ma avevo sbagliato. E non c'era chi credesse a una sola mia parola. Lui stava a guardare, mentre in queste mie vesti di profetessa ero sbeffeggiata da tutti, che mi erano amici e nemici – e non avrebbero dovuto... Vagavo, vagavo, e mi lasciavo dire “ciarlatana”, “infelice”, “pezzente”, “morta di fame”. E ora lui, il profeta che mi ha resa profetessa mi ha portata qui, a morire. Ma perché queste lacrime? Cos'è che mi fa piangere? Io ho visto la sorte di Ilio, l'ho vista compiersi fin dall'inizio. E ho visto quelli che l'hanno distrutta andarsene, nell'indifferenza degli dèi. Voglio accettare la morte. Via questi ornamenti, questo scettro, queste bende da sacerdotessa che porto al collo! Voglio distruggerli, prima di affrontare il mio destino. Voglio affrontare la morte.

Da Euripide, *Troiane*

La Cassandra euripidea non è soltanto una sacerdotessa invasata e condannata all'isolamento: il suo monologo, pronunciato quando la presa di Troia è già avvenuta e l'inutile violenza dello scontro è ormai sotto gli occhi di tutti, è una condanna ferma e lucidissima di ogni guerra. Ma nelle parole della donna c'è dell'altro. A differenza delle altre troiane, Cassandra conosce con esattezza il proprio destino, così come quello di chi l'ha scelta come schiava: sa che dopo la deportazione ad Argo sia lei che Agamennone saranno massacrati da Clitennestra. Può, allora, guardare al futuro quasi con coraggio, consapevole che la sua morte sarà la sua vendetta.

Chi ha senno non può volere la guerra.

È stato tutto per via di una donna, una donna soltanto. Volevano Elena, i Greci; per Elena, hanno fatto morire migliaia e migliaia di uomini. E lui, il loro capo, il loro saggio capo, ha ucciso quel che c'è di più caro in nome del male più odioso: ha sacrificato al fratello la figlia, Ifigenia, la gioia della sua casa, per una donna! Arrivavano, i Greci, qui, alle rive dello Scamandro, e morivano. Li portava via la guerra: non videro più i loro bambini, né ci furono spose a ricomporre i loro corpi; sono sepolti qui, in terra straniera. In Grecia era lo stesso: morivano sole le donne, morivano i padri senza figli accanto – figli donati ad altri – e nessuno ne onorava le tombe. Davvero una guerra giusta! E i Troiani? Loro morivano per la patria: non è forse la gloria più bella? Scannati dalle lance, sì, ma riportati in casa senza vita da chi li amava, abbracciati dalla loro terra, seppelliti con cura. Ettore era il più forte: è morto. Ecco cosa ha provocato l'arrivo dei Greci.

Ma non piangere, mamma, per questa terra e per me: io distruggerò chi ci ha fatto del male. Tu, Agamennone, cane, come un cane sarai seppellito. Morirò anch'io: mi getteranno, nuda, in un fosso, e fino alla tua tomba mi porterà la corrente, e lì sarò pasto di belve – io, la sacerdotessa di Apollo! Addio, mamma, non piangere. Addio, terra.

Io ti ucciderò, Agamennone, distruggerò la tua casa, vendicherò i miei fratelli e mio padre. E verrò vittoriosa tra i morti.

(traduzioni di L. Floridi e A. Russotti)

Da D. Maraini, *I giorni di Antigone*

La voce scomoda di Cassandra

Quello che manca è uno sguardo responsabile proiettato in avanti: un moto profondo di immaginazione. La nostra è una cultura che evita e disprezza l'immaginazione, considerandola uno strumento adatto solo per coloro che sognano a occhi aperti e quindi lavorano poco. Gli scrittori dovrebbero lavorare proprio su questo: provocare, risvegliare nelle persone la capacità di vedere il futuro. Parole che suscitino visioni, che rendano sensibile lo sguardo. Prevedere la catastrofe può significare evitarla o comunque apparecchiare delle prevenzioni che ne diminuiscano gli effetti.

Cassandra aveva questo dono e veniva presa a pietrate dai suoi concittadini. Non è facile accendere visioni che riguardano i giorni che seguiranno ai giorni, soprattutto quando queste visioni sono minacciose e poco rassicuranti. Si rischia, per l'appunto, di essere presi a pietrate [...]. L'euforia del mercato vuole occhiali rosa e sogni di onnipotenza [...], i nostri tetti costellati di antenne potenti che spargono nubi invisibili di elettrosmog, che a lungo andare provoca leucemia e cancro [...]. Per non parlare del surriscaldamento della temperatura, che solleverà gli oceani fino a mandare sott'acqua centinaia di città costiere. E della sovrappopolazione (fra trent'anni saremo otto miliardi) [...].

Cassandra ci avverte, nel suo linguaggio doloroso e scomodo, che se continueremo con questo metodo, in tempi brevi respirare diventerà una fatica (da ricordare che già oggi sei bambini su dieci sono preda di forme allergiche e asmatiche), che andremo incontro a giorni in cui l'acqua diventerà più preziosa della benzina e si comprerà a caro prezzo, giorni in cui il clima si trasformerà e si deformerà fino a diventare un nemico infido e minaccioso.

Non uccidiamola a pietrate, per favore. Dice semplicemente la verità.

(“Il Messaggero”, 27 agosto 2002)

EPILOGO

Da D. Maraini, *Dolce per sé*

Noi appariamo agli altri con una sola immagine limitativa e parziale. Mentre nel nostro corpo le varie età convivono senza ordine, la bambina con l'anziana, il giovinetto con l'uomo maturo. Siamo una folla, come diceva Pessoa, e un solo nome ci sta stretto.

C'è un quadro, nel museo del Prado, se ricordo bene, che si chiama *La fontana della eterna giovinezza*. Un quadro ampio, dai colori liquidi, in cui tanti corpi, in un brulichio di bianchi e di rosa, si immergono dentro le acque di una fontana miracolosa e ne escono ringiovaniti.

La memoria ha le virtù di quella fontana. Chi vi si immerge ne esce rivitalizzato. E certamente le storie, i romanzi, sono fatti di quell'acqua miracolosa che permette di ringiovanire. Scriverli, ma anche leggerli. Io sono una lettrice appassionata. E mi sembra che solo attraverso la lettura riesco a "vedere" al di là delle immagini che si vendono a giornata.

Quando riusciamo ad andare oltre lo stereotipo scopriamo che le pupille della persona osservata sono gremite di storie non raccontate, che la sua pelle conserva l'odore del latte materno, che le sue mani, per quanto vizze, sono percorse dallo spirito del rinnovamento.